

**Donne e uomini spirituali per incarnare la fede nella storia, nella concretezza degli eventi che segnano il nostro vissuto.**

di Dora Castenetto

## Nella trama dei giorni

L'augurio che torna puntualmente all'inizio di ogni anno, rimbalzando sulle labbra di tutti e in numerosi messaggi mediatici, è racchiuso in poche parole: «Buon anno! Felice anno nuovo!». Consolidato in tutte le lingue, sembra farsi carico di un invito pressante a guardare i giorni che verranno come «buoni», carichi di felicità e di novità, quasi a fugare un passato da lasciare alle spalle, con le sue sofferenze e le sue contraddizioni.

Forse, sia pure inconsapevolmente, questo augurio lascia emergere un desiderio, un'esigenza profonda del cuore, che respinga le conseguenze di una cultura non più gravida di valori, perché arroccata sul culto dell'immagine, su una visione spontaneistica della vita, secondo cui tutto appare come buono e lecito se deriva comunque dalla natura umana, senza tener conto della fragilità e del peccato; è la cultura dell'aggressività verso l'uomo, le cose, la natura stessa.

Può sorgere la tentazione di sentirsi impotenti, incapaci di cogliere i semi di verità e di libertà che pur connotano il tessuto della storia complessa e travagliata che viviamo, le cui pagine sembrano eludere ogni forma di speranza. Come si può parlare, allora, di «spiritualità del quotidiano»? Come riconoscere l'azione dello Spirito dentro le maglie intricate dei giorni, dentro gli interrogativi che urgono nell'animo? Ma la parola di Dio è senza incertezze: «Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito» (Gal 5,16). «Se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge [...]. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è legge» (Gal 5,18-23).

È lo Spirito, questo «vento (che) soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va» (cfr. Gv 3,8), che ci plasma, ci configura a Gesù Cristo, ci determina non in una maniera qualunque, ma in modo da essere un «prolungamento», una «memoria» di Gesù Cristo. Parlare di spiritualità significa dunque parlare dell'uomo/donna fatti dallo Spirito: cioè dell'uomo/donna «spirituali», nella loro totalità, nella loro interezza. La spiritualità dice questa figura e questa esperienza.

Lasciarsi plasmare dallo Spirito, che rompe le durezze di un cuore impietrito e ci regala un «cuore di carne», è diventare capaci di essere come Gesù, di conformare la nostra vita alla sua, nella concretezza degli eventi, nella gioia o nel dolore, nella solitudine o nella pienezza delle relazioni, là dove ci è richiesta semplicemente una presenza in cui ci si consuma in piccole cose o in impegni significativi che esigono rigore e intelligenza. Così si vive «spiritualmente» il quotidiano, qualunque esso sia. Ciò che conta non sono le piccole o le



# LA SPIRITUALITÀ DEL QUOTIDIANO

grandi opere che possiamo realizzare: è piuttosto l'assimilare lo stile di Gesù, del suo Vangelo, delle beatitudini, nel ritmo dei giorni che segnano il nostro vissuto.

## Pienezza di umanità

Lo Spirito ci conduce e riconduce all'umano di Gesù, prototipo e modello della nostra umanità. Basterà guardare a Lui, alla sua storia, per comprendere la nostra.

Che cosa ci dicono i trent'anni vissuti a Nazareth, prima della sua vita pubblica? Sono anni connotati da un'esistenza senza cronaca di rilievo: è un bambino come tutti, un adolescente, un giovane della sua terra e del suo tempo. Proprio come succede a noi, quando le pagine del nostro quotidiano sembrano scorrere senza smalto, perfino ripetitive, negli impegni di famiglia, di lavoro, della parrocchia, della vita civile o politica, nelle relazioni più semplici, in ambiti che possono apparirci senza colore, senza rilievo.

L'esperienza autenticamente umana di Gesù, straordinariamente ordinaria, ricca delle emozioni e dei sentimenti che appartengono anche a noi, ci aiuta a capire e a dare valore al tessuto della nostra umanità, nello scorrere degli avvenimenti che la segnano. Gesù ha

«lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo» (GS 22) per dirci che siamo «spirituali» non quando interpretiamo maldestramente le cose come un inciampo al nostro essere cristiani, ma quando, come Lui a Nazareth, non sfuggiamo esperienze di silenzio o di apparente anonimato, con la percezione dell'inutilità.

A Nazareth succede la vita pubblica, i cui elementi pregnanti diventano pure simbolici per il nostro quotidiano. Gesù è attento a ogni forma di relazione, al dolore e alla gioia. Non si sottrae neppure alle feste, non estranee al contesto del quotidiano, come a Cana, dove compie il suo primo miracolo. Le feste parlano di gioia, di condivisione, di amicizia, di ospitalità, di attenzione, di servizio... e dicono un modo per condividere una comunione.

C'è poi l'amicizia, che Gesù coltiva con affettività viva, per nulla formale: «Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro» (Gv 11,5). Sono i tratti di un'umanità calda, che si fa carico delle vicissitudini degli amici, del loro dolore e della loro gioia. L'esperienza di questa solidarietà ci chiama in causa. L'amicizia ci arricchisce, diventa un modo per sostenerci reciprocamente, per offrire e donare un balsamo alle ferite, per sottrarci alla solitudine, per stare insieme in reciproca

accoglienza, comunicando se stessi e la propria esperienza in semplicità, a cuore aperto.

Ma il dono non è solo per gli amici. È anche per gli estranei, i poveri incontrati a dismisura per strada, i vicini di casa forse poco amabili, tutti coloro che cercano aiuto, che invocano cibo per sfamarsi o un po' di affetto. La parabola del buon Samaritano si offre a noi quotidianamente. Conosciamo bene il racconto del Vangelo. E conosciamo gli alibi, così simili ai nostri, di quanti passano accanto al malcapitato, senza soccorrerlo. Succede, può succedere anche a noi di fingere di non vedere, di non farci carico di chi soffre la miseria, la mancanza di affetti, di chi è ferito nella propria dignità.

Gesù ci dice che cosa significa aver cura. È un avere a cuore, un prendere su di sé la sofferenza degli altri, un consentire che essa entri nel cuore e determini, se necessario, un mutamento di scelte e di programmi. Anche questo rientra nella prospettiva di chi obbedisce allo Spirito, che chiede un nuovo modo di ragionare, di scegliere, di decidere, di comportarsi.

## L'ottimismo dell'amore

Ogni giorno siamo chiamati a vivere questa novità, a essere donne e uomini come Cristo: a condurre cioè un'esistenza «spirituale» secondo Cristo e la sua verità. Ciascuno a suo modo: dall'essere padri e madri e sorelle e fratelli di sangue all'essere resi tali dallo Spirito senza vincoli di generazione.

Se l'azione dello Spirito conduce alla conversione del cuore, il primo segno è la carità, praticata senza misura. «Senza misura» non è da interpretare come la scelta di forme straordinarie (pur suggerite dallo Spirito), ma come un dono che può essere fatto di una parola, di una stretta di mano, di uno sguardo, di un abbraccio, di un gesto, di un ascolto, di un piccolo servizio a chi ne ha bisogno. Fino a non sottrarsi ad alcuna richiesta.

La mamma e il papà che dedicano ogni giorno cure e ascolto ai propri figli, gli educatori che sanno sedersi accanto ai ragazzi loro affidati, gli operatori sociali che realizzano con competenza il loro impegno professionale, quanti si dedicano al volontariato in variegati modi... tutti operano da persone «spirituali».

Ma occorre l'ascolto e l'obbedienza allo Spirito, che ci abilita a vivere il criterio e il dono dell'Incarnazione, anche attraverso la nostra pochezza e povertà. Nel mistero dell'Incarnazione impariamo la logica del comandamento nuovo, nella consegna della nostra vita, fino al Getsemani e alla croce; impariamo la logica della gratuità e della misericordia. Si capisce bene, allora, che non sono le grandi opere, come diceva santa Teresina del Bambino Gesù, a farci raggiungere la grande santità: è solo l'amore, di cui impastiamo le nostre giornate e le nostre relazioni, a renderci autenticamente «spirituali», cioè cristiani.

Augurarci «buon anno nuovo» assume allora il sapore della speranza e dell'ottimismo, perché generati dallo Spirito, che scioglie le nostre rigidità secondo la dinamica evangelica del fermento (Mt 13,33) e del sale (Mt 5,13) e dà l'assoluta certezza che nessuna realtà umana è sottratta alla forza d'amore di Dio.

D. C.